

Il centrosinistra

Partiti e governo: quali i nuovi scenari aperti dallo scrutinio?

Mauro Calise

Tra i tanti fronti che Renzi sta gestendo, il più insidioso rimane quello interno. Per il semplice fatto che, finora, il Premier non ha individuato la strategia per venire a capo della fronda che l'oligarchia spodestata gli ha fatto. E gli continuerà a fare, a tempo indeterminato. Renzi - si è visto in questi anni - dà il meglio di sé in campo aperto. Quando può individuare il nemico, farne un bersaglio, attaccarlo. Tutto questo, con la minoranza interna, si è rivelato impraticabile. Lo scontro è rimasto circoscritto al linguaggio - ed ai circuiti - del politichese. La polemica contro guffi e rosconi, un frame mediatico buono al più per la fetta di audience

che continua a seguire i talk-show. Ma poco efficace per snidare i politici di lunghissimo corso che continuano a lavorarsi ai fianchi il premier, in attesa che inciampi in qualche ostacolo. Meglio se ben visibile e chiaramente quantificabile, come l'appuntamento elettorale delle amministrative di stamane. Sulla carta, non ci sono state, stavolta, le clamorose fratture che avevano, alle ultime regionali, spaccato il Pd addirittura - come in Liguria - in candidature contrapposte. E a Roma come a Milano - i due casi più eclatanti di competizione interna - il partito democratico sembra essersi ricomposto dietro il vincitore delle primarie. Anzi, proprio per schivare il sospetto di essersi messi a remare

contro, i big - da Bersani a Cuperlo - ci hanno tenuto a farsi vedere spesso in giro, e non hanno lesinato attestati di lealtà. Almeno a parole, il Pd si è presentato a questo appuntamento unito. Né c'è ragione di dubitare che una vittoria a Roma e a Milano - le due partite più impegnative e più incerte - farebbe comodo a tutti i quadri - anche non di federenza - che continuano, volenti o nolenti, a vivere di politica. Tra prebende assessorili, cda nelle municipalizzate e via discendendo e articolando per la galassia della para-amministrazione cittadina, la posta in gioco è troppo ghiotta perché la minoranza interna possa augurarsi l'autogoal. Però. Se è vero che, in caso di vittoria o comunque di una

tenuta dignitosa, saranno tutti a trarne vantaggio, una eventuale sconfitta - o batosta - metterebbe in difficoltà solo il Premier. Per quanto Renzi si sia sforzato, in tutte le salse, di ripetere che questa elezione riguarda le sorti delle singole città e non tocca quelle del governo, sanno tutti come andrà a finire. Giornali e televisioni tireranno le somme come se, in lizza per le metropoli, ci fossero «Renzi e i suoi fratelli». Certo, sul piano istituzionale, non ci saranno contraccolpi diretti. L'esecutivo resterà in carica. Ma su quello politico - e partitico - il bilancio sarà implacabile. E, per la minoranza interna, la tentazione di rialzare la testa diventerebbe inevitabile. Anche se - paradossalmente - non va escluso un esito di segno

opposto. Se una sconfitta del Pd alle amministrative portasse a un eccessivo indebolimento di Renzi, non è detto che la minoranza interna sarebbe poi così compatta - e convinta - nel cercare il colpo di grazia schierandosi per il no al referendum. Nel caso più disastroso - la vittoria dei cinquestelle a Roma, la conferma di De Magistris a Napoli e la caduta del centrosinistra a Milano - non ci sarebbe solo la prima debacle del renzismo. Avremmo anche, per la prima volta, il quadro concreto di come sarebbe l'Italia se il premier fosse costretto a uscire di scena. E forse, di fronte a questo quadro, i nemici interni di Renzi ci penserebbero due volte prima di affondare il pugnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

